

# **Novena dei Defunti (2020)**

## **1) Io so che il mio Redentore è vivo (Giobbe 19)**

In questi giorni che precedono la commemorazione di tutti i fedeli defunti vogliamo meditare insieme alcune pagine dell'Antico Testamento che ci parlano della speranza che come cristiani abbiamo accolto in pienezza. Alla luce della risurrezione di Gesù Cristo anche le antiche pagine della Bibbia sono portatrici di una speranza verso la pienezza della vita. Iniziamo il nostro percorso in questa Novena dei defunti ascoltando la professione di fede di Giobbe:

**«<sup>23</sup>Oh, se le mie parole si scrivessero,  
se si fissassero in un libro,  
<sup>24</sup>fossero impresse con stilo di ferro sul piombo,  
per sempre s'incidessero sulla roccia!  
<sup>25</sup>Io lo so che il mio Redentore è vivo  
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!  
<sup>26</sup>Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,  
senza la mia carne, vedrò Dio.  
<sup>27</sup>Io lo vedrò, io stesso,  
e i miei occhi lo contempleranno non da straniero» (Gb 19,23-27).**

Il personaggio che compare nel libro di Giobbe è un uomo afflitto, che ha subito molte difficoltà, che ha attraversato sofferenze grandiose e sta chiedendo a Dio il senso di quella sua sofferenza. Tuttavia, proprio nel momento del grande dolore, Giobbe vuole professare con tutte le sue forze l'adesione al Signore. Desidera che le sue parole non siano messe semplicemente sulla carta – perché è un materiale facilmente deperibile – vorrebbe lasciare una lapide cioè una iscrizione nella pietra, in modo tale che possa rimanere per sempre e servire come documento di fede anche per i posteri. La sua professione di fede serve anche per noi e vogliamo fare nostra questa sua parola convinta e appassionata: «Io so che il mio Redentore è vivo».

Giobbe si appella a Dio e lo considera il suo redentore. Adopera un termine che era utilizzato nella lingua ebraica per indicare il parente stretto che ha il diritto-dovere di riscatto. Il *go'el* era colui che, data la stretta parentela, era tenuto a intervenire per salvare una persona che si trovasse in difficoltà, soprattutto nel caso di gravi debiti, per cui sarebbe stato costretto a essere venduto come schiavo; allora il parente più stretto doveva intervenire per redimere, per riscattare quell'altro parente.

Giobbe nella situazione dolorosa in cui si trova comprende che nessun uomo può redimerlo, cioè può liberarlo da quella sofferenza e soprattutto dalla morte, perciò matura l'idea che il Signore – e solo Lui – è il *Redentore*. Lo dice con una forma affettuosa: “È il mio Redentore, non è uno qualsiasi, è un parente stretto, è il mio amico più caro e io so che è vivo”, cioè forte, attivo, presente. Io – ammette Giobbe – sono in una situazione pessima, però so una cosa molto importante, che il mio Redentore è vivo. Io sto per morire, ma lui «è vivo e, ultimo, si ergerà sulla polvere». L'ultima parola sarà la sua! Quando tutto sarà diventato polvere, quando le cose che ci interessano e ci piacciono, saranno semplicemente cenere, resterà Lui, il Signore, il mio Redentore, vivo in piedi sulla polvere, e l'ultima parola sarà la sua. Essermi fidato di lui, sarà la cosa più importante, considerarlo il mio Redentore – cioè l'amico più caro, il parente più stretto – sarà la mia salvezza.

Giobbe con la pelle piagata in una condizione di grande dolore, non dà peso a quella sua concreta sofferenza, ma sa proiettarsi in avanti verso la pienezza della sua storia oltre la morte. «Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne vedrò Dio» ... capisce che la sua pelle verrà distrutta – e per *pelle* intende tutto il corpo, come quando noi esprimiamo la morte dicendo di “lasciarci la pelle” – quando la nostra pelle sarà andata perduta, quando saremo morti, non sarà finito tutto! A prescindere dalla mia carne vedrò Dio. Il libro di Giobbe adopera una espressione un po' difficile in ebraico che nella storia è stata tradotta in modi diversi. In latino era resa “*in carne mea*” cioè: con la mia carne; la nuova traduzione italiana la rende “senza la mia carne” ... esattamente il contrario! Ma non sono corrette né l'una né l'altra di queste versioni, perché l'accento dell'autore del libro di Giobbe non è sul fatto di vedere Dio con la carne o senza la carne, ma a *prescindere* dalla carne, indipendentemente dalla condizione della mia salute. Come dire che ciò che mi lega al Signore non è la salute fisica, perché io sono amico del Signore nella buona sorte e anche nella cattiva sorte. Sono legato a Lui da affetto quando c'è la salute e qualora ci fosse la malattia (anche grave) continuerò ad essere amico del Signore: indipendentemente dalla mia salute io confido nel Signore. Non gli voglio bene perché sto bene e se sto male allora me la prendo con Lui, ma gli voglio bene perché è il mio Redentore, perché sono legato a Lui, perché so che è Lui la mia vita; e quindi, senza tenere conto della condizione della mia carne, io so che vedrò Dio.

Questo è quello che conta: «Io lo vedrò, io stesso, e miei occhi lo contempleranno non da straniero». Questo aggettivo *straniero* può essere applicato sia a Dio sia a Giobbe. Intende dire: non vedrò Dio come un estraneo, ma anche io non lo vedrò da estraneo, perché per essere amici bisogna essere in persone, ci vogliono due affetti che si incontrano. Se non c'è questa relazione profonda di amicizia, c'è estraneità ... quante persone ci sono estranee! Anche se sono vicini di casa, anche se le incontriamo per strada, anche se abbiamo a che fare sul lavoro, restano estranei, perché non entrano nel nostro affetto, non sono legati a noi. Il rischio è che il Signore sia un estraneo per noi, semplicemente uno potente a cui chiedere qualche favore; invece la prima attenzione che dobbiamo avere nella nostra esperienza di fede è quella di creare una relazione di amicizia, di affetto, di passione che ci unisca al Signore. “È il mio redentore, che desidero vedere e sono sicuro che lo vedrò ... proprio io; i miei occhi lo contempleranno e non saremo stranieri, ma saremo finalmente insieme perché siamo stati amici tutta la vita. Lui è vivo e io – oltre la morte – sono sicuro che andrò incontro a lui per abbracciarlo come il vero amico, come colui che realizza la mia esistenza”.

Impariamo da Giobbe a ripeterci queste parole ... sono fonte di grande consolazione, perché sono sicuro che starò alla presenza del Signore nella terra dei viventi: il mio Redentore è vivo e io lo vedrò da amico.

## **2) La rugiada luminosa di Dio darà vita alle ombre (Isaia 26)**

Una seconda tappa, nella nostra riflessione in questi giorni in cui preghiamo per i nostri defunti, è segnata dal profeta Isaia e dalle parole che troviamo nel capitolo 26 del suo grande rotolo:

**«<sup>13</sup>Signore nostro Dio, altri padroni,  
diversi da te, ci hanno dominato,  
ma noi te soltanto, il tuo nome invocheremo.**

**<sup>14</sup>I morti non vivranno più,  
le ombre non risorgeranno;  
poiché tu li hai puniti e distrutti,  
hai fatto svanire ogni loro ricordo.**

**<sup>16</sup>Signore, nella tribolazione ti hanno cercato;  
a te hanno gridato nella prova, che è la tua correzione per loro.**

**<sup>17</sup>Come una donna incinta che sta per partorire  
si contorce e grida nei dolori,  
così siamo stati noi di fronte a te, Signore.**

**<sup>18</sup>Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori  
quasi dovessimo partorire: era solo vento;  
non abbiamo portato salvezza alla terra  
e non sono nati abitanti nel mondo.**

**<sup>19</sup>Ma di nuovo vivranno i tuoi morti,  
i miei cadaveri risorgeranno.  
Svegliatevi ed esultate  
Voi che giacete nella polvere,  
Sì, la tua rugiada è rugiada luminosa,  
la terra darà alla luce le ombre» (Is 26,13-14.16-19).**

Si tratta di un testo apocalittico composto in epoca recente ed esprime la fede forte di questa corrente teologica che crede nella rivelazione di Dio anche al di là della morte e riconosce che la potenza del Signore non si ferma su questa terra, ma porta a compimento nel mondo nuovo la sua promessa di salvezza. Dio interviene non perché il suo popolo se lo meriti, ma perché Egli ha promesso la salvezza; quindi in forza del suo impegno, dell'amore che nutre per il suo popolo, Dio garantisce che farà rivivere i morti. È il primo testo che troviamo nell'Antico Testamento in cui si sostiene con forza la dottrina della risurrezione dei morti.

Il profeta si rivolge a Dio, riconoscendo che purtroppo «hanno dominato su di noi altri padroni», diversi da lui. Sono i potenti del mondo, sono i vari imperi che nel corso della storia hanno dominato su Israele, ma «noi speriamo solo in te, Signore, e riconosciamo che solo da te può venire l'aiuto». Quindi una voce sembra riportare l'opinione corrente di quelli che hanno perso ogni speranza e affermano che «i morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno». È come chi dice che finisce tutto con la morte, che non c'è nessuna speranza oltre la morte, una volta che è finita la vita è finito tutto.

Invece il profeta si fa portavoce di una speranza che supera la morte e affronta anche le difficoltà con una fiducia grande. «Nella tribolazione abbiamo cercato il Signore, abbiamo gridato a lui nella prova», riconoscendo che la tribolazione è una correzione che il Signore ci offre, è un modo con cui corregge il nostro comportamento ... ci fa sentire limitati, proprio perché possiamo riconoscere che è Lui il Signore.

Quindi con una immagine splendida il profeta apocalittico paragona il gruppo dei credenti, tribolato e afflitto, ad una donna incinta che sta per partorire. Anche noi «ci siamo contorti nei dolori e abbiamo gridato», eppure non è successo niente. «Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire, e invece era solo vento. Non abbiamo portato salvezza alla terra, non sono nati abitanti nel mondo»! È una immagine dolorosa, quella di una gravidanza isterica: “Noi ci siamo illusi di produrre vita, di fare qualche cosa che duri, che resti, che valga, abbiamo anche sentito i dolori, abbiamo affrontato le difficoltà del parto, ma non ne è nato niente, non è venuto alla luce qualcosa di buono e di nuovo ... era solo vento”. Con le nostre forze non riusciamo a produrre salvezza.

È questo il punto di partenza: proprio per poter sperare veramente nel Signore dobbiamo riconoscere la nostra incapacità. Non viene da noi la salvezza, non ce la possiamo guadagnare né conquistare: non si ottiene coi nostri sforzi che assomigliano ai dolori di una gravidanza isterica. È solo vento, è un soffio, è vanità. Con le nostre forze non ci salviamo, non portiamo salvezza alla terra, non facciamo nascere una realtà nuova. «Ma – afferma il profeta, rivelando la promessa di Dio, il suo grande progetto che certamente si compirà, perché l’ha detto e quindi lo farà – di nuovo vivranno i tuoi morti, i loro cadaveri risorgeranno». È una promessa, è un impegno che Dio si è preso. «Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere!». È un grido con cui il Signore della vita richiama quelli che sono morti, ridotti in polvere e giacciono nei sepolcri; li invita a svegliarsi e a esultare, perché «la rugiada di Dio è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre».

Il profeta descrive il mondo dei morti come una grande caverna sotterranea. Immaginate un enorme locale sottoterra, buio e polveroso dove sono radunati tutti i morti, ridotti ormai a larve evanescenti, solo ombre inconsistenti, ma in quella grotta buia scende una rugiada di luce. La rugiada è un fenomeno tipicamente notturno: sono piccole gocce che si depositano sulla vegetazione, e nella notte del mondo il profeta-poeta immagina una rugiada di luce, non goccioline d’acqua, ma gocce di luce che entrano in questo ambiente sotterraneo, oscuro, angosciato. Quella rugiada luminosa fa esplodere la caverna come se fosse il grembo di una donna. È la grotta dei morti, paragonata al grembo della madre terra, che dà alla luce le ombre. Quell’ambiente oscuro si apre e una pioggia di luce la invade ... e le ombre prendono consistenza, tornano in vita ... «di nuovo vivranno i tuoi morti»!

Per la prima volta nella storia della rivelazione questo profeta apocalittico rivolge al popolo di Israele una promessa certa da parte di Dio: «Di nuovo vivranno i tuoi morti, la terra darà alla luce le ombre». E noi forti della esperienza del Cristo risorto, accogliamo con certezza questa promessa, perché Cristo è la garanzia che ciò che si è già compiuto in Lui si realizzerà anche per noi. Non contiamo sulle nostre forze ma sulla promessa di Dio. Svegliamoci ed esultiamo, noi che giaciamo nella polvere, perché la rugiada luminosa di Dio può dare vita vera alla nostra esistenza, adesso e nell’eternità.

### **3) C'è un compenso per le nostre lacrime (*Geremia 31*)**

Una nuova tappa nelle nostre meditazioni durante questa Novena dei defunti ci porta a riflettere su un oracolo del profeta Geremia, che visse il dramma dell'assedio e della distruzione di Gerusalemme; e proprio in relazione al popolo deportato e all'angoscia delle madri che vedevano morire i loro figli, a nome di Dio, pronunciò queste parole importanti:

**«<sup>15</sup>Così dice il Signore:**

**“Una voce si ode a Rama,  
un lamento e un pianto amaro:  
Rachele piange i suoi figli,  
e non vuole essere consolata per i suoi figli,  
perché non sono più”.**

**<sup>16</sup>Dice il Signore:**

**“Trattieni il tuo pianto,  
i tuoi occhi dalle lacrime,  
perché c'è un compenso alle tue fatiche  
- oracolo del Signore -:  
essi torneranno dal paese nemico.**

**<sup>17</sup>C'è una speranza per la tua discendenza**

**- oracolo del Signore -:  
i tuoi figli ritorneranno nella loro terra”» (Ger 31, 15-17).**

Questo oracolo è tratto dal capitolo 31 del libro di Geremia. È proprio il cuore di tutto il suo scritto, è il testo che gli studiosi chiamano “Libro della consolazione”, perché in quelle pagine il profeta dopo aver così aspramente rimproverato il popolo per tutti gli sbagli che aveva commesso, presenta parole di conforto e di consolazione. Eppure la situazione è ancora brutta, non è ancora spuntata nessuna aurora, si trovano nel pieno della notte, nel dramma della conquista da parte di babilonesi che radono al suolo il tempio, distruggono la città, deportano gran parte della popolazione. A Rama era radunato il gruppo degli esuli ... una specie di campo di concentramento in cui i soldati babilonesi avevano raccolto uomini e donne che dovevano essere deportati in Babilonia.

Rama vuol dire “Luogo elevato”; oggi è conosciuta col nome di Ramallah: si trova poco a nord di Gerusalemme. Secondo l'antica tradizione a Rama c'era la moglie di Rachele, moglie di Giacobbe, madre di Giuseppe e di Beniamino, quindi una delle matriarche di Israele, un'antica madre che aveva dato la vita a due delle principali tribù di Israele.

Il profeta ha una impressione poetica: proprio a Rama dove è sepolta l'antica madre, adesso sono raccolti in campo di concentramento quei poveri disgraziati che saranno portati a migliaia di chilometri dalla patria. Il profeta sente una voce da Rama, sente «un lamento e un pianto amaro», riconosce che è Rachele, l'antica madre, a piangere i suoi figli e «non vuole essere consolata, perché i suoi figli non sono più».

Con una invenzione poetica il profeta Geremia dà voce al pianto di tutte le madri: attraverso l'evocazione di Rachele che piange per la perdita dei suoi figli, discendenti di Giuseppe e di Beniamino, il profeta vuole parlare del pianto di tutte le madri, di tutte le donne e quindi di tutta l'umanità, che nel corso della storia hanno vissuto situazioni dolorose, grandi perdite, sofferenze che hanno fatto versare lacrime amare. Di fronte ad un dolore così grande, chi piange non vuol essere consolato, rifiuta ogni parola, non ci sono parole che possano colmare un dolore così grande.

Ma il profeta ascolta anche un'altra voce, non solo il pianto di Rachele bensì anche la consolazione del Signore che dice: «Trattieni il tuo pianto, trattieni le lacrime dei tuoi occhi, perché c'è un compenso alle tue fatiche». Una parola di consolazione può dirla solo il Signore, perché è l'unico che può realizzare quello che promette.

Le nostre parole di conforto – nei casi di funerali, di perdite di persone care soprattutto giovani – sono parole vuote, rischiano di essere banalità. Ripetiamo le solite formule che non aiutano e non consolano. Solo il Signore può consolare veramente, perché è l'unico che può offrire un compenso alle nostre fatiche. È una promessa di vita oltre la morte. Le lacrime non sono sprecate, quella sofferenza e quelle morti non sono inutili.

«Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli» (Sal 115,6).

Egli raccoglie le lacrime di ciascuno di noi nel suo otre, come dice un Salmo (cfr. Sal 55,9). Sembra che custodisca come un tesoro prezioso le nostre lacrime, cioè le sofferenze di ciascuno di noi ... la nostra non è una sofferenza perduta. Se siamo in comunione con il Signore anche la nostra sofferenza, il nostro pianto, le nostre angosce possono avere un senso, perché c'è un compenso per queste fatiche.

Il Signore garantisce: «Torneranno dal paese nemico»: c'è una speranza per la tua discendenza, i tuoi figli ritorneranno nella loro terra. In senso letterale il profeta intendeva semplicemente promettere che gli esuli un giorno sarebbero tornati in patria. Di fatto tornarono due generazioni dopo, furono i nipoti degli esiliati a rientrare in patria, ma nella pienezza del senso biblico noi riconosciamo in questa consolazione di Dio una promessa di ritorno eterno. Rachele è la rappresentante di tutte le madri che hanno perso un figlio ed è colei che viene consolata, perché il Signore le garantisce: «Non è perduto, ritornerà, ritornerà dal paese nemico, ritornerà nella sua terra». Il Signore ci ha promesso in eredità la terra, che è il Paradiso, che è la vita con lui. L'esilio nella morte, non è l'ultima parola: ritorneremo, ritorneremo nella patria, potremo arrivare nella patria con il Signore.

L'evangelista Matteo all'inizio del suo Vangelo cita espressamente questo oracolo di Geremia, a proposito della strage degli innocenti. Dice che l'uccisione di quei bambini a Betlemme avvenne perché si adempisse quel che era stato scritto dal profeta: «Una voce si ode a Rama, un lamento e un pianto amaro. Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più». Solo il Signore può dar possibilità di *essere ancora*. I figli non sono più, ma non è l'ultima parola quella della morte. «I tuoi figli – dice il Signore alla madre Rachele – saranno ancora», c'è una speranza anche oltre la morte.

Anche noi accogliamo con grande fiducia questa parola di consolazione che il profeta ci trasmette. Per i nostri defunti, e per noi stessi, è una parola che fa bene: c'è un compenso per le nostre fatiche. Quello che facciamo non è sprecato, le nostre lacrime non sono vane, ed è una grande consolazione saperlo.

#### **4) Le anime dei giusti sono nella mani di Dio (*Sapienza 3*)**

Le parole del libro della Sapienza costituiscono un vertice nella rivelazione dell'Antico Testamento sulla sorte dei defunti. Sono parole di consolazione e di promessa: siamo nelle mani di Dio in vita e in morte.

**«<sup>1</sup> Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio,  
nessun tormento li toccherà.**

**<sup>2</sup>Agli occhi degli stolti parve che morissero,  
la loro fine fu ritenuta una sciagura,**

**<sup>3</sup>la loro dipartita da noi una rovina,  
ma essi sono nella pace.**

**<sup>4</sup>Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi,  
la loro speranza è piena d'immortalità.**

**<sup>5</sup>In cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici,  
perché Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé;**

**<sup>6</sup>li ha saggiati come oro nel crogiuolo  
e li ha graditi come un olocausto.**

**<sup>7</sup>Nel giorno del loro giudizio risplenderanno,  
come scintille nella stoppia correranno qua e là.**

**<sup>8</sup>Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli  
e il Signore regnerà per sempre su di loro.**

**<sup>9</sup>Quanti confidano in lui comprenderanno la verità,  
coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore,  
perché grazia e misericordia sono per i suoi eletti» (Sap 3,1-9).**

Il libro della Sapienza è uno degli ultimi scritti dell'Antico Testamento, il più recente, vicino ormai alla rivelazione piena portata da Gesù. È un libro considerato "deuterocanonico", cioè accettato nel canone solo dalla tradizione greca e dai cristiani; gli ebrei non lo hanno inserito nel loro canone biblico perché è stato scritto direttamente in greco. È un libro nato nella comunità giudaica di Alessandria d'Egitto a metà del I secolo a.C. e l'autore è un giudeo credente, maturato nella fede anche alla luce del pensiero greco. Infatti la rivelazione di Dio è maturata nel tempo, e quello che non era ancora chiaro in passato in quell'ultimo periodo è divenuto evidente: Dio si rivela attraverso uomini disposti ad accogliere la sua illuminazione e attraverso queste persone rivela il suo progetto di salvezza.

L'autore del libro della Sapienza dunque cerca di dimostrare che la vita delle persone religiose non è una vita sprecata. Proprio di fronte alla mentalità sregolata e gaudente del suo ambiente ellenistico, che riteneva come unico impegno quello di godersi la vita, l'autore sostiene che una vita seria, condotta nell'amore di Dio, non è sprecata e non è perduta. Nel capitolo precedente l'autore ha presentato il pensiero corrente ai suoi tempi, che corrisponde perfettamente a quello del nostro tempo: "La vita è breve, dobbiamo godercela; cerchiamo di divertirci come padroni di tutto, facendo quel che ci piace, perché una volta morti è finito tutto". Dicono così, ma sbagliano! L'autore, illuminato da Dio, prende posizione netta contro quel pensiero che ritiene la morte la fine di tutto.

La morte è l'inizio della vera vita e comporterà un giudizio, per cui tutto quello che viene fatto in questa vita dovrà portare una conseguenza nell'eternità: sia il bene sia il male. Una vita condotta nel bene quindi non è sprecata, perché nella mani di Dio trova pienamente ricompensa.

L'inizio di questo testo, famoso perché molte volte viene letto nelle liturgie funebri, ci garantisce che «le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà». Quando diciamo con espressione semplice e familiare “Siamo nelle mani di Dio”, adoperiamo una formula sapiente che viene dall'antichità e appartiene alla rivelazione di Dio, per questo dobbiamo dirla con autentica consapevolezza e soddisfazione. È vero: siamo nelle mani di Dio! E ci stiamo bene, perché siamo al sicuro ... comunque vada siamo nelle mani di Dio e siamo sicuri che nessun tormento ci toccherà, perché siamo nelle sue mani, perché siamo protetti, difesi dalle sue mani potenti.

«Agli occhi degli stolti parve che morissero»: la morte come fine di tutto è una apparenza e lo è per gli stupidi! La loro partenza è stata giudicata una sciagura e una rovina, ma è sbagliato pensare così. «I giusti sono nella pace»: qui il termine *pace* ha un valore grande e forte, per indicare il benessere messianico, non dice semplicemente che stanno tranquilli, ma che hanno raggiunto la pienezza della vita. Non è una sciagura né una rovina il morire! È l'arrivare alla pace, alla pienezza del bene che il Signore ha preparato per noi.

Anche se gli uomini hanno l'impressione che una persona giusta morendo subisca un castigo, in realtà la speranza è piena di immortalità, perché è certa l'attesa della vita che non muore. È una visione stolta quella che riduce la vita solo all'esistenza terrena, mentre la saggezza di Dio ci insegna a considerare la vita nella sua interezza che comincia su questa terra, ma si completa nell'eternità ed è proprio l'eternità che comporta la ricompensa! In cambio di una breve pena vissuta su questa terra i giusti riceveranno grandi benefici, perché la ricompensa di Dio non si realizza in questa vita, ma nella sua eternità.

«Dio li ha provati e li ha trovati degli di sé», li ha messi alla prova e li ha trovati degni. Con due immagini poi descrive l'elezione dei giusti. «Come oro nel crogiolo li ha saggiati». Per ottenere l'oro bisogna mettere quello che viene estratto dalla terra nella fornace, in modo tale da procedere ad una separazione chimica: tutti gli scarti vanno via e resta oro puro. Ma perché l'oro sia solo oro, cioè sia separato da tutte le scorie e quindi valga veramente, bisogna metterlo nel crogiolo, che è una fornace ad altissima temperatura. L'immagine evoca le sofferenze, le fatiche, i dolori di questa vita: Dio saggia i giusti come oro nel crogiolo e li ha resi oro puro, prezioso, di grande valore.

«Li ha graditi come un olocausto». Olocausto è un vocabolo greco che vuol dire “tutto bruciato”. Era il termine che indicava un tipo di sacrificio in cui la vittima veniva completamente arsa sull'altare in onore di Dio. Descrive il senso della nostra vita, interamente offerta al Signore fino all'ultimo respiro: con tutto quello che siamo, con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze offriamo la nostra vita al Signore che la gradisce come un olocausto.

Quindi nel giorno del loro giudizio i giusti risplenderanno come luci, saranno come scintille che incendiano il mondo. La prospettiva nell'eternità è capovolta: sembravano deboli, insignificanti, emarginati e invece «governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà su di loro», saranno veramente quelli che contano nel mondo di Dio. Noi che confidiamo in Lui possiamo comprenderne la sua verità, noi che gli siamo fedeli abbiamo la promessa di vivere presso di lui nell'amore, «perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti». L'antico sapiente ci insegna a pensare e a valutare la nostra vita, ci insegna a ringraziare il Signore perché ci ha riservato grazia e misericordia, perché ci ha presi nelle sue mani, perché grazie al Figlio suo ha reso preziosa la nostra morte. Siamo nelle sue mani: siamo in buone mani e non abbiamo paura della morte, perché sappiamo che è il passaggio alla pienezza di vita con il Signore. Siamo nella pace, adesso possiamo godere la pace di Cristo e per l'eternità ci è garantita questa pace messianica riservata ai suoi eletti. Vogliamo essere saggi e fare veramente tesoro di queste parole preziose, farle diventare il nostro modo di pensare.



## **5) Divenuto caro a Dio fu trasferito (*Sapienza 4*)**

Un'altra riflessione del Libro della Sapienza ci pone di fronte al dramma di persone che muoiono giovani e ci spiega che il senso della nostra vita è essere con il Signore, non rimanere tanto a lungo sulla terra.

**«<sup>7</sup>Il giusto, anche se muore prematuramente, troverà riposo.**

**<sup>8</sup>Vecchiaia veneranda non è la longevità,  
né si calcola dal numero degli anni;**

**<sup>9</sup>ma la canizie per gli uomini sta nella sapienza;  
e un'età senile è una vita senza macchia.**

**<sup>10</sup>Divenuto caro a Dio, fu amato da lui  
e poiché viveva fra peccatori, fu trasferito.**

**<sup>11</sup>Fu rapito, perché la malizia non ne mutasse i sentimenti  
o l'inganno non ne traviasse l'animo,**

**<sup>12</sup>poiché il fascino del vizio deturpa anche il bene  
e il turbine della passione travolge una mente semplice.**

**<sup>13</sup>Giunto in breve alla perfezione,  
ha compiuto una lunga carriera.**

**<sup>14</sup>La sua anima fu gradita al Signore;  
perciò egli lo tolse in fretta da un ambiente malvagio.**

**I popoli vedono senza comprendere;  
non riflettono nella mente a questo fatto**

**<sup>15</sup>che la grazia e la misericordia sono per i suoi eletti  
e la protezione per i suoi santi» (Sap 4,7-15).**

Da sempre fa problema la morte di una persona giovane. Di fronte all'annuncio della provvidenza di Dio si può rimanere turbati davanti a casi dolorosi in cui una persona ancora giovane finisce la sua vita terrena in modo prematuro.

Quando nell'antico Israele si pensava ad una retribuzione terrena, faceva problema un caso del genere, perché se si sostiene che Dio ricompensa chi fa il bene, di fronte ad una persona onesta e buona che muore giovane, ci si domanda: "Dove è la ricompensa che Dio gli ha dato?". Ed è proprio l'autore del libro della Sapienza che arriva a cogliere il senso più profondo della retribuzione: illuminato da Dio ci insegna che il Signore ricompensa oltre la morte, per cui «il giusto anche se muore prematuramente troverà riposo». Non diventa uno scandalo il fatto che sia morto giovane, perché l'obiettivo per cui nasciamo non è vivere a lungo, ma essere con il Signore! «Vecchiaia veneranda» non è vivere tanti anni e diventare molto vecchi, non la si calcola con il numero degli anni. La canizie, cioè i capelli bianchi, non si valuta dal colore della testa ma dalla sapienza della testa. Una vera anzianità non è legata agli anni, ma è legata alla sapienza. *Anziano* vuol dire maturo e *maturo* vuol dire sapiente. «Vera longevità» è una vita senza macchia, perché è un onore vivere onestamente, non vivere a lungo. Il Signore ci propone di vivere bene, in modo buono e santo, non di vivere tanto ... non è la *quantità* dei nostri giorni che caratterizza la benedizione di Dio ma la *qualità* che mettiamo nei nostri giorni.

Di fronte alla situazione dolorosa della morte di una persona giovane questo sapiente dice che «divenuto caro a Dio fu amato da lui, e fu trasferito» ... vede la morte come un trasferimento. In quanti casi ci sono parenti stretti che si allontanano perché si trasferiscono e vanno a vivere lontano ... Oggi noi abbiamo i mezzi di comunicazione per cui è facile sentirci e vederci anche a grandi distanze, ma nell'antichità un trasferimento da una città all'altra – soprattutto se le distanze erano grandi – era veramente una perdita, e

proprio in questa prospettiva noi dobbiamo imparare a leggere anche il dramma della morte: «Fu trasferito» ... Il prefazio dei Defunti dice che “ai suoi fedeli la vita non è tolta ma trasformata”. *Trasferire* vuol dire cambiare posto e *trasformare* vuol dire cambiare forma. La morte per noi è un trasferimento, è un cambiamento di posto ed è un trasferimento in meglio, perché è una trasformazione verso la pienezza della vita.

«Fu rapito, perché la malizia non ne mutasse i sentimenti o l’inganno non ne traviasse l’animo»: fu tolto da un ambiente negativo per essere la pienezza della vita. Mi faceva notare, molti anni fa, un anziano contadino che dal suo giardino sceglieva i fiori più belli per metterseli in casa che anche il Signore fa così! Senza avere studiato il libro della Sapienza, guardando il libro della natura aveva compreso questo insegnamento sapienziale: coglie quel fiore bello perché gli sia più vicino, non pensa di fare un danno al giardino, ma lo coglie proprio perché è bello e perché sia vicino a sé. Se noi crediamo davvero che la comunione con il Signore è una cosa importante – la più importante che ci sia – “essere con il Signore” è un guadagno e quindi essere trasferiti, rapiti e colti non è una disgrazia, ma il raggiungimento della pienezza!

Certamente c’è il dolore per la perdita di una persona cara ... eccome. In certe situazioni famigliari la morte di una persona giovane lascia in estrema difficoltà e quindi è normale che ci sia la sofferenza e la constatazione di una perdita, di un danno, ma nella prospettiva di chi muore non c’è la disgrazia, ma la pienezza della grazia.

«Giunto in breve alla perfezione ha compiuto una lunga carriera, la sua anima fu gradita a Dio, perciò lo tolse in fretta da un ambiente malvagio». È una carriera che facciamo nella nostra morte: è uno scatto, un avanzamento di grado, è il raggiungimento del livello massimo! Ci crediamo o diciamo queste formule solo perché sono scritte e siamo abituati a ripeterle? Ci crediamo! Quindi dobbiamo cambiare la nostra mentalità umana terra terra per poter accogliere questa rivelazione di Dio.

«Il popolo vede senza comprendere»: la massa che non ragiona vede e non capisce, non pone attenzione a questo fatto «che la grazia e la misericordia sono per i suoi eletti e la protezione di Dio per i suoi santi». C’è la protezione di Dio anche su colui che muore giovane. È una prospettiva che – banalmente – non si capisce, ma nella profondità della grazia noi comprendiamo come vera, perciò poniamo ogni nostra speranza nel Signore chiedendogli con ogni umiltà e affetto che ci accolga nella pienezza della vita, per essere sempre insieme a Lui.

## 6) Il Signore ci invita al suo banchetto (*Isaia 25*)

Il profeta annuncia che alla fine dei tempi verrà tolto il velo dai nostri occhi e vedremo finalmente il Signore, potremmo dire di avere fatto bene a porre in Lui ogni nostra speranza.

**«<sup>6</sup>In quel giorno il Signore degli eserciti preparerà  
per tutti i popoli, su questo monte,  
un banchetto per tutti i popoli.**

**<sup>7</sup>Egli strapperà su questo monte  
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli  
e la coltre distesa su tutte le genti.**

**<sup>8</sup>Eliminerà la morte per sempre.  
Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto,  
farà scomparire da tutto il paese  
la condizione disonorevole del suo popolo,  
poiché il Signore ha parlato.**

**<sup>9</sup>E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio;  
in lui abbiamo sperato perché ci salvasse.  
Questi è il Signore in cui abbiamo sperato;  
rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza» (Is 25,6-9).**

In quel giorno, in quell'ultimo giorno, il Signore «strapperà il velo che copriva la faccia di tutti i popoli». È come se su di noi ci fosse un velo che impedisce di vedere .. in quel giorno il Signore strapperà il velo e potremo vedere *oltre* e riconoscere come è la realtà.

Scrive queste parole un profeta apocalittico che ha composto un poemetto, inserito nel libro del grande Isaia. I moderni hanno adoperato la parola *apocalisse* per indicare questo genere letterario, proprio perché significa rivelazione: non è un disastro o una distruzione, bensì una rivelazione. E il profeta apocalittico annuncia che il velo verrà tolto, il nostro sguardo sarà svelato per cui riuscirà a vedere oltre il dramma della morte; e a nome di Dio annuncia che per quel giorno il Signore preparerà un banchetto per tutti i popoli.

È l'immagine di una festa di inaugurazione. Anche noi siamo abituati, quando si inaugura qualche cosa, a celebrare un banchetto, perché non solo la parte liturgica, ma anche quella gastronomica fa parte della nostra festa. È difficile che ci sia una festa senza che si mangi qualcosa. L'inaugurazione del "nuovo mondo" comporterà un banchetto per tutti i popoli, lo preparerà il Signore e inviterà a mensa tutte le genti. È il banchetto escatologico! È quello finale: la grande festa dove il Signore ci inviterà alla sua mensa.

L'Eucaristia che noi celebriamo lungo tutta la nostra vita è un anticipo di quel banchetto: pregustiamo fin da ora il banchetto celeste, ma non è ancora la pienezza dell'incontro. È già un incontro vero, ma velato. Il Cristo è presente sotto i veli del mistero: quando sarà svelato e lo vedremo così come egli è, noi saremo simili a Lui, potremo sedere a mensa con Lui, non solo simbolicamente come facciamo adesso nell'Eucaristia, ma realmente e ci sazieremo della sua presenza.

Quando avrà strappato il velo che copre ogni popolo, Dio eliminerà la morte per sempre e «asciugherà le lacrime su ogni volto». È una semplice espressione poetica per indicare come Dio sarà il *Consolatore* e darà autentica consolazione a tutte le persone che hanno versato lacrime, che hanno sofferto e pianto. Ci sarà un compenso per quelle lacrime: il Signore le asciugherà, nel senso che ricompenserà, sarà Lui la nostra ricompensa; e «farà scomparire la condizione disonorevole del suo popolo»: la nostra condizione di peccatori,

di persone soggette alla caducità, fragili e mortali, sofferenti. È una situazione disonorevole, ma il Signore la farà scomparire: nel suo regno non ci sarà né pianto, né lutto, né morte, né pena alcuna.

In quel giorno, quando saremo a tavola con il Signore, ospiti nella sua casa, finalmente liberati dalla nostra fragilità, potremo dire guardandoci indietro: “Abbiamo fatto bene a sperare in Lui! Ecco il nostro Dio nel quale abbiamo sperato! Abbiamo posto la nostra fiducia in Lui perché ci salvasse, abbiamo fatto bene a farlo!”. Quel giorno lo potremo dire con piena convinzione, con grande soddisfazione: «Ralleghiamoci ed esultiamo per la sua salvezza».

Adesso lo ripetiamo nella speranza, cioè attendiamo con certezza che si compia quel suo progetto. Il Signore ci ha invitati alla sua mensa e ci ospita nella sua tenda, «davanti a noi prepara una mensa, alla faccia dei nostri nemici», contro i nostri peccati ci dà accoglienza nella sua casa per liberarci dal male; versa l'olio della letizia sul *nostro* capo e il calice trabocca di gioia.

Quel giorno lo vedremo, perché sarà tolto il velo. Adesso che camminiamo ancora nell'oscurità velata del nostro tempo ci consoliamo a vicenda con queste parole della fede, perché il nostro cammino abbia una direzione, perché adesso possiamo avere fiducia nel Signore e un giorno potremo dire: “Abbiamo fatto bene a confidare nel Signore, perché meritava tutta la nostra fiducia, abbiamo scelto bene!”.

Questa è la saggezza dei suoi eletti: scegliere il Signore e fidarsi di Lui: un giorno capiremo di aver fatto bene.

## **7) È bene aspettare in silenzio la salvezza (*Lamentazioni 3*)**

Il libro delle Lamentazioni ci insegna che le misericordie del Signore non sono finite, anche se la cose vanno male ed è bene aspettare in silenzio che il Signore risponda e intervenga a suo modo, sapendo che sarà un intervento decisivo e buono.

**«<sup>17</sup> Sono rimasto lontano dalla pace,  
ho dimenticato il benessere.**

**<sup>18</sup> E dico: “È scomparsa la mia gloria,  
la speranza che mi veniva dal Signore”.**

**<sup>19</sup> Il ricordo della mia miseria e del mio vagare  
è come assenzio e veleno.**

**<sup>20</sup> Ben se ne ricorda e si accascia  
dentro di me la mia anima.**

**<sup>21</sup> Questo intendo richiamare alla mia mente,  
e per questo voglio riprendere speranza.**

**<sup>22</sup> Le misericordie del Signore non sono finite,  
non è esaurita la sua compassione.**

**<sup>23</sup> Esse son rinnovate ogni mattina,  
grande è la sua fedeltà.**

**<sup>24</sup> “Mia parte è il Signore - io esclamo -  
per questo in lui voglio sperare”.**

**<sup>25</sup> Buono è il Signore con chi spera in lui,  
con l'anima che lo cerca.**

**<sup>26</sup> È bene aspettare in silenzio  
la salvezza del Signore» (Lam 3,17-26).**

Quando la città di Gerusalemme venne assediata e distrutta dall'esercito babilonese, sembrò che tutto fosse finito. Il piccolo gruppo di superstiti pensò che l'alleanza con Dio fosse rotta definitivamente: il tempio era distrutto, la città rasa al suolo, la popolazione deportata in Babilonia, la terra occupata dai nemici stranieri. Sembrava che non ci fosse più speranza. Un piccolo gruppo rimase insieme al profeta Geremia nella terra che il Signore aveva promesso al suo popolo, ma restarono intorno a quelle desolanti macerie. E negli anni successivi alla catastrofe rinnovarono la dolorosa memoria di quello che era capitato e per celebrare gli anniversari della distruzione di Gerusalemme composero alcuni testi poetici di lamento, di pianto, di pentimento nei confronti del Signore, per invocare il suo aiuto nella disgrazia.

Il libro delle Lamentazioni è proprio il risultato di questa raccolta di cinque poemi di pianto per una disgrazia nazionale: non è stata la semplice morte di una persona a motivarli, bensì un dramma moltiplicato per centinaia di persone morte. È il dramma di una città distrutta. Pensate che cosa vuol dire non solo perdere tante persone care, ma vedere radere al suolo tutte le proprie abitazioni ... i pochi superstiti si trovarono in una situazione di dolore immenso, con l'impressione che non ci fosse più domani.

La “terza lamentazione” parla al singolare, come se fosse un uomo solo a lamentarsi davanti a Dio, ma in realtà è il popolo intero che ad una sola voce eleva a Dio la propria appassionata preghiera: “Io sono l'uomo che ha provato la miseria, sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere, ho visto scomparire la mia gloria e la speranza che veniva dal Signore è andata in fumo”.

È un lamento struggente, il pianto poetico di una persona che rappresenta tutto il popolo. Non è però una lamentela sterile, non nasce dall'atteggiamento di chi ripiegato su se stesso semplicemente rimpiange: è bensì una preghiera vivace che con fiducia pone davanti al Signore il dramma della nostra morte.

“Quando mi ricordo della mia miseria, dei miei passi che girano a vuoto in mezzo a queste macerie, è come se avessi bevuto del veleno, amaro come l'assenzio. La mia anima se ne ricorda e si accascia, mi sento venire meno, mi cadono le braccia non ho più forza. Eppure, proprio di fronte a questo grande dolore voglio richiamare alla mia mente il motivo fondamentale della mia fede”. Di fronte a quella situazione veramente grave il testo profetico ispirato da Dio vuole richiamare il fondamento su cui tutto si regge.

È quello che dobbiamo fare noi nei momenti di difficoltà; però, per essere pronti ad affrontare le difficoltà, dobbiamo pensarci prima, e dobbiamo parlarne quando non ci sono i problemi seri. Possiamo parlare della morte e del senso del morire come in questa occasione in cui riflettiamo semplicemente su questa inevitabile realtà. Invece di fronte al dramma concreto, quando c'è la perdita di una persona cara, quando il dolore è vivo per una disgrazia, non si possono fare ragionamenti teologici, bisogna vivere di rendita ... se la rendita di fede c'è. Imparare questa meditazione che riceviamo dalla Bibbia è come accumulare una rendita, che può servirci un giorno: si tratta di richiamare alla memoria questo fondamento e crescere nella convinzione, in modo tale che quando servirà possiamo avere degli argomenti per parlare a noi stessi. Non potrà essere un altro a venire a dirci dall'esterno il senso che ha il nostro dolore. Ognuno di noi deve ritrovare in se stesso quella forza di fede che ha maturato, su cui ha pensato, su cui è costruita la propria vita.

Voglio richiamare alla mia mente il fatto che «le misericordie del Signore non sono finite»: quando sembra che tutto vada male, quando sembra tutto finito, quando sembra non esserci più speranza, voglio dirvi che la misericordia di Dio non è finita, c'è ancora spazio per il suo intervento. La sua compassione non è esaurita, anche quando a me sembra che sia finito tutto, in realtà finito non è, e il Signore ha ancora uno spazio di azione. Oltre la morte il Signore agisce e la sua misericordia opera.

«Le sue misericordie sono rinnovate ogni mattina»: ogni mattina in cui ci alziamo e rivediamo la luce è il segno della misericordia di Dio ... e un giorno ci alzeremo nell'altra vita e vedremo la luce nuova e comprenderemo il senso di tutto quello che abbiamo vissuto in questa vita. Comprenderemo che «buono è il Signore con chi spera in Lui», capiremo il senso di tutte le vicende anche dolorose che abbiamo vissuto in questa terra. Ma per ora «è bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore».

È bene aspettare la salvezza. Proprio quando abbiamo l'impressione che il dolore sia grande, troppo grande, superiore a ogni nostra possibilità, allora è bene aspettare la salvezza che viene solo dal Signore. Aspettare e desiderare è un bene; ed è bene farlo in silenzio. Di fronte al caso concreto di questa sofferenza e di questa morte non possiamo usare delle parole, anche teologiche, per spiegarne il senso. È il silenzio il modo in cui possiamo “com-patire”, cioè soffrire insieme a chi soffre; e anche sulla nostra pelle, quando proviamo dolori grandi, il silenzio è la cura.

Ma non è un silenzio vuoto: è la presenza del Dio che salva e anche se non si fa sentire agisce; per questo *adesso* che non ci sono gravi problemi, dobbiamo ricordare, richiamare alla nostra mente il fondamento: la salvezza del Signore arriva, il Signore opera e la sua misericordia non è finita. Quando c'è il dolore e il nostro cuore è preso e angosciato, allora il silenzio è la strada giusta, ma un silenzio pieno della presenza divina. È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore e rinnovare la preghiera: “Spero in Lui e lo attendo come le sentinelle attendono l'aurora, con grande desiderio che venga giorno, che venga *il giorno* in cui vedrò il Signore, e allora comprenderò tutto”.

## 8) La moltitudine dei morti si risveglierà (*Daniele 12*)

In un momento di grande crisi per il popolo di Israele, la Parola di Dio si rivela come fonte di consolazione e di incoraggiamento, annunciando la risurrezione dei morti.

**«In quei giorni, io, Daniele, piangevo e udii questa parola del Signore:  
<sup>1</sup> “In quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro. <sup>2</sup> Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. <sup>3</sup> I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre”»  
(Dn 12,1-3)**

Il libro di Daniele è un testo apocalittico che nasce a metà del secondo secolo a.C.: è uno degli ultimi libri dell'Antico Testamento, scritto in un periodo di grande difficoltà. In quel tempo i greci scatenarono una feroce persecuzione contro gli ebrei osservanti di Gerusalemme e dei dintorni. Il gruppo dei saggi, cioè coloro che volevano rimanere fedeli alle tradizioni dei padri, si vide gravemente perseguitato. Molti persero la vita, tutti furono maltrattati, umiliati, offesi, costretti a scappare dalle città e a nascondersi, per rimanere fedeli alle loro tradizioni religiose.

In quel momento di grave crisi, un uomo ispirato da Dio compone il libro in cui compare Daniele come personaggio decisivo. Non è Daniele colui che scrive il libro, bensì il protagonista dei racconti, in quanto figura del grande saggio: la sua persona è ambientata durante l'esilio in Babilonia, quattro secoli prima della persecuzione greca, e sulla sua bocca vengono poste delle profezie che riguardano proprio il tempo in cui l'autore scrive. È un modo con cui gli scrittori apocalittici vogliono presentare la Parola di Dio capace di interpretare i tempi e di offrire una chiave di lettura corretta per capire quello che sta capitando e, di conseguenza, agire con coerenza e fedeltà.

Daniele, dunque, si presenta come un uomo che ricerca il senso della storia e piange pregando il Signore che gli faccia capire dove stanno andando le vicende degli uomini; e in quella sua ricerca angosciata del senso riceve una rivelazione. Si chiamano testi *apocalittici* proprio perché contengono la *rivelazione* di Dio: il Signore rimuove il velo per far comprendere quello che ci sarà dopo. E la rivelazione rivolta a Daniele parla di «un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni». La situazione che Israele stava vivendo a metà del secondo secolo è considerata un tempo di angoscia peggiore di ogni altro tempo.

In fondo è sempre la stessa impressione: tutti vivono nel tempo peggiore che ci sia! “Male come oggi le cose non sono mai andate” — lo dicono da sempre. La Vita Prima di San Francesco, scritta da Tommaso da Celano pochi anni dopo la sua morte, comincia proprio così: “Francesco dai genitori ricevette fin dalla infanzia una cattiva educazione ... perché oggi i genitori non sanno più allevare i figli”. Lo diceva agli inizi del 1200: “Una volta invece i genitori sapevano educarli bene”. Sempre così: “Una volta le cose andavano bene, nella nostra esperienza invece vanno male”. Ma questo ci dice che ognuno di noi ha l'esperienza del proprio tempo e in ogni tempo le cose vanno male; e dato che ognuno di noi sperimenta i propri tempi, si illude che prima andassero bene.

È questo il tempo dell'angoscia ed è questo il tempo in cui Dio si rivela: proprio quando le cose vanno male, il Signore interviene, ma a suo modo, non facendo quello che abbiamo in testa noi!

Daniele dunque, grazie alla rivelazione divina, annuncia che «sorgerà il gran principe Michele»: per la prima volta nelle Scritture si parla dell'arcangelo Michele come del principe «che veglia sui figli del popolo di Israele». Viene così presentata la figura angelica che protegge il popolo e, a suo tempo, sorgerà in difesa della sua nazione: «In quel tempo sarà salvato il popolo di Dio, sarà salvato chiunque si troverà scritto nel libro».

Gli apocalittici parlano di un libro celeste che è scritto come documento divino, in cui tutto viene registrato ed è in base a quel libro, in cui si tiene conto di tutto, che verrà giudicato il mondo. Il libro sarà aperto e ci sarà la resa dei conti: chi si troverà scritto nel libro sarà salvato. L'annuncio della salvezza riguarda gli eletti, quindi non è un annuncio generalizzato, non si annuncia un condono globale per cui va tutto bene e chiunque sarà salvato.

«Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno». La frase detta così fa nascere una domanda, perché noi immediatamente quando sentiamo *molti* pensiamo *non tutti*: ascoltando che “molti si risveglieranno”, ci pensiamo “non tutti si risveglieranno”. In realtà l'autore, che scrive in ebraico, con l'espressione *i molti* intende indicare la massa infinita dei morti. Converrebbe tradurre: «La *moltitudine* di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglierà». Dicendo la *moltitudine* non si pensa che si escluda la totalità, perché la formula designa la quantità sterminata delle persone che sono già morte ... lo diceva nel II secolo a.C., quindi, sono passati duemiladuecento anni e la moltitudine è ancora cresciuta enormemente. È proprio questa immensa massa di morti che giace nella polvere della terra, si risveglierà, con diversa destinazione: «gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna eterna».

Il risveglio è per tutti, ma poi c'è una distinzione. Ed è proprio lo schema apocalittico che interpreta la storia in questo mondo, constatando anzitutto che la situazione è negativa, perché le cose vanno male; e che certamente il Signore interverrà e cambierà la situazione, determinando una separazione: creerà il regno per i buoni e condannerà i malvagi. È lo stesso schema apocalittico che adopera Giovanni Battista, e che usa Gesù come pure gli apostoli nella prima predicazione, perché la comunità cristiana nasce negli ambienti di questi saggi appartenenti alla corrente apocalittica. Per i predicatori cristiani infatti è Gesù in persona l'intervento decisivo e definitivo di Dio: quando Egli annuncia che il Regno di Dio è qui, intende dire: “Quello che Dio aveva promesso adesso si realizza. Io sono il Regno di Dio, Io sono l'intervento decisivo, adesso avviene la risurrezione”. Per tale motivo la risurrezione di Gesù è il centro di tutta la storia, in quanto determina il capovolgimento della realtà: nel Cristo risorto il progetto di Dio si è realizzato.

La risurrezione di Gesù è l'inizio dell'eternità, che determina il cambiamento della storia. La risurrezione è avvenuta veramente e il Risorto garantisce che il progetto divino giungerà a compimento. Dunque, quando il Signore interverrà, capovolgendo la sorte, “i saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento. Coloro che avranno insegnato a tanti altri a essere giusti, onesti, religiosi, fedeli alla rivelazione di Dio, risplenderanno come le stelle nel cielo”. Le autentiche stelle nel firmamento di Dio sono i saggi, cioè le persone sapienti, che hanno saputo stare dalla parte giusta, che sono state fedeli al Signore.

Queste parole, scritte da un profeta apocalittico, servono per consolare e incoraggiare proprio le persone che stavano morendo martirizzate. Sono parole di conforto anche per noi nelle nostre difficoltà, sapendo che il Signore a suo tempo sorgerà e noi ci risveglieremo ... vogliamo perciò essere dalla parte dei saggi, per risplendere come le stelle per sempre.



## 9) Il sacrificio espiatorio per i defunti (2Maccabei 12)

La nostra preghiera giova alle anime dei fedeli defunti: già l'Antico Testamento ci insegna questa grande verità riguardo al suffragio a favore di defunti.

«<sup>43</sup> In quei giorni fatta una colletta, per circa duemila dracme d'argento, Giuda, capo di Israele, la inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio espiatorio, compiendo così un'azione molto buona e nobile, suggerita dal pensiero della risurrezione. <sup>44</sup> Se infatti, non avesse avuto ferma fiducia che i caduti sarebbero risuscitati, sarebbe stato superfluo e vano pregare per i morti. <sup>45</sup> Ma se egli considerava la magnifica ricompensa riservata a coloro che si addormentano nella morte con sentimenti di pietà, la sua considerazione era santa e devota. Perciò egli fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato» (2Mac 12,43-45).

Giuda Maccabeo fece offrire il sacrificio espiatorio per i morti, perché fossero assolti dal peccato e l'autore del Secondo libro dei Maccabei dice che ha compiuto un'opera molto buona e nobile, perché ragionava in modo santo e devoto.

Nell'ultimo periodo prima del Nuovo Testamento, prima della venuta di Cristo, nel mondo giudaico crebbe la convinzione nella risurrezione dei morti, ed è proprio la corrente apocalittica che sviluppa questo pensiero teologico importante. I morti non sono perduti, ma a loro spetta una ricompensa grande, perché oltre la morte sono accolti nella vita stessa di Dio. Ma proprio perché si crede nella risurrezione dei morti e nel premio eterno, considerando che siamo peccatori e che possiamo avere delle colpe ancora da scontare, il saggio pensiero di Giuda Maccabeo fu quello di offrire un sacrificio espiatorio per i defunti, affinché fossero perdonati i loro peccati.

Siamo a metà del secondo secolo a.C.: in quel momento di grande crisi, quando i greci avevano oppresso gli israeliti, un gruppetto di devoti ebbe il coraggio di prendere le armi e di rivoltarsi contro l'oppressore. È la rivolta guidata dai fratelli Maccabei, il primo dei quali, Giuda, era soprannominato *Maccabeo* – temine aramaico che vuol dire *martello* – probabilmente perché era un uomo grande e grosso, con un pugno micidiale simile a un martello, sempre pronto a combattere contro i nemici. In uno di questi scontri molti degli ebrei morirono; ma quando recuperarono i loro corpi per seppellirli, si accorsero che sotto il mantello nascondevano degli amuleti – portafortuna, cioè idoli di altri popoli – e capirono che erano stati dei peccatori, perché idolatri, ed erano morti in quella situazione di peccato. Allora Giuda Maccabeo fece una colletta, raccolse duemila dracme d'argento e le mandò a Gerusalemme per offrire un sacrificio espiatorio a loro favore, perché fossero perdonati i peccati di quegli uomini, morti in battaglia.

Il sacrificio espiatorio nella mentalità dell'antico popolo di Israele consisteva nella offerta di un animale che veniva ucciso e interamente bruciato per chiedere a Dio il perdono dei peccati. L'autore del libro crede fermamente nella risurrezione dei morti ed essendo questo testo Parola di Dio la insegna in modo autorevole a noi: dice pertanto che quel gesto di raccogliere dei soldi per far offrire il sacrificio espiatorio a favore dei morti perché fossero perdonati i loro peccati, fu «un'azione molto buona e nobile, suggerita dal pensiero della risurrezione».

Questa è una prassi che noi cattolici abbiamo imparato dalle Scritture ancora prima di Cristo. Per noi cristiani il sacrificio espiatorio è solo quello di Gesù. Non è un animale che viene immolato, ma il Figlio stesso di Dio ha offerto la sua vita, ha versato il suo sangue per il perdono dei nostri peccati. L'Eucaristia è il rinnovo di questo sacrificio, è la ripresentazione dello stesso unico sacrificio di Cristo. Per questo facciamo celebrare delle

Messe a suffragio dei defunti, applicando ai nostri morti i benefici della redenzione di Cristo: il Suo è il vero sacrificio espiatorio. E noi insieme a Cristo preghiamo per i nostri morti, perché siano perdonati i loro peccati. Pregare per i morti vuol dire questo: chiedere al Signore che perdoni i loro peccati.

L'autore del secondo libro dei Maccabei dice che «dal momento che credeva nella magnifica ricompensa riservata a coloro che si addormentano con i sentimenti di pietà, volle intervenire perché fossero perdonati i loro peccati». Se restano peccatori non possono godere di questo bene eterno e allora, che cosa possiamo fare per i morti, se non pregare per loro? Noi intercediamo per loro, perché – se hanno ancora dei peccati – possano essere espiati. Come chiediamo ai Santi che preghino per noi peccatori, per poter essere perdonati, a nostra volta noi preghiamo per i defunti, perché anch'essi ottengano il perdono dei loro peccati. Ma se non c'è risurrezione, sarebbe tempo perso pregare per i morti; se sono già in Paradiso non serve pregare per loro e se sono dannati ugualmente. Invece noi li pensiamo in una condizione di peccatori, come siamo noi, bisognosi ancora di salvezza: per questo preghiamo per loro.

E se i nostri cari sono stati già purificati interamente, e sono già nella gloria di Dio e non hanno più bisogno delle nostre preghiere, le nostre buone intenzioni, il sacrificio espiatorio della Messa che noi offriamo, può valere per altri defunti, dimenticati dai loro parenti: diventa così una espressione della Comunione dei Santi. Preghiamo gli uni per gli altri – i vivi per i morti e i morti per i vivi – insieme costituiamo la Chiesa, desiderosi di essere l'unica grande famiglia di Dio, finalmente liberata dal peccato, pienamente inseriti nella sua vita, partecipi della sua gioia immensa ed eterna.

\* \* \*

## Indice

<b>1) Io so che il mio Redentore è vivo (<i>Giobbe 19</i>).....</b>	<b>1</b>
<b>2) La rugiada luminosa di Dio darà vita alle ombre (<i>Isaia 26</i>).....</b>	<b>3</b>
<b>3) C'è un compenso per le nostre lacrime (<i>Geremia 31</i>).....</b>	<b>5</b>
<b>4) Le anime dei giusti sono nella mani di Dio (<i>Sapienza 3</i>) .....</b>	<b>7</b>
<b>5) Divenuto caro a Dio fu trasferito (<i>Sapienza 4</i>) .....</b>	<b>9</b>
<b>6) Il Signore ci invita al suo banchetto (<i>Isaia 25</i>) .....</b>	<b>11</b>
<b>7) È bene aspettare in silenzio la salvezza (<i>Lamentazioni 3</i>) .....</b>	<b>13</b>
<b>8) La moltitudine dei morti si risveglierà (<i>Daniele 12</i>).....</b>	<b>15</b>
<b>9) Il sacrificio espiatorio per i defunti (<i>2Maccabei 12</i>) .....</b>	<b>17</b>